

La globalizzazione ed internazionalizzazione dei mercati agroalimentari: gli interventi necessari

Gli indirizzi di politica commerciale rischiano fortemente di compromettere gli stessi equilibri sistemici dell'Unione Europea

Gli effetti della congiuntura negativa che ha colpito l'economia mondiale incombono ancora dopo quasi 10 anni e sono destinati a proseguire in presenza di uno scontro sempre più radicalizzato sul piano finanziario ed energetico tra importanti aree del pianeta, accentuando il rischio di shocks asimmetrici nelle aree meno competitive.

Con l'obiettivo di ridurre al minimo la perdurante destabilizzazione economica e finanziaria e supportare il commercio internazionale, fattore primario dello sviluppo e della crescita, negli ultimi anni alcune importanti politiche commerciali sono state finalizzate ad un forte processo di aggregazione planetaria. Un processo che tende ad uniformare ad un determinato modello unico le differenze e le peculiarità prima esistenti, pregiudicando lo sviluppo economico e sociale delle aree meno competitive ed imponendo standard sistemici che ledono importanti identità produttive e culturali.

Da siffatta strategia deriva solo una parcellizzazione territoriale con riconduzione su una specifica area globalizzata degli stessi effetti perversi. Il contesto risulterà ancor più dirompente se il contenimento o addirittura la eliminazione delle barriere tariffarie, esteso indiscriminatamente a quelle non tariffarie, non sarà filtrato attraverso un immediato ed attento riscontro in studi di impatto che tengano conto degli effetti delle aperture internazionali e siano impostati su modelli econometrici rapportati ad una congiuntura estremamente vulnerabile.

I risultati delle recenti elezioni presidenziali americane sollecitano ancor di più una vera e propria rivisitazione degli indirizzi di politica commerciale considerati. Occorrerà tempo per poter definire una oggettiva valutazione della nuova politica americana e degli effetti che ne deriveranno per tutto il pianeta. Traspare, comunque, la tendenza a preferire accordi commerciali bilaterali rispetto a quelli plurilaterali, con l'evidente intento di far prevalere un maggior peso negoziale.

Lo stallo nella definizione dell'accordo TTIP, fra l'UE e gli USA, non ha interrotto i negoziati commerciali attivati con grande determinazione dall'Unione Europea con numerosissimi paesi del mondo. Non si tratta solo delle tradizionali concessioni "preferenziali", espressioni di solidarietà a sostegno di aree in difficoltà, ma di aperture istituzionali di dimensioni pressoché indefinite con aree la cui struttura economica e sociale appare spesso incompatibile con gli equilibri europei, esposti oltretutto alla forte e crescente incidenza dei flussi migratori.

In un contesto negoziale che coinvolge tutto il pianeta, l'Unione Europea appare un attore con un ruolo piuttosto secondario o comunque non rapportato alle sue enormi potenzialità.

Il ritardo nel processo di integrazione europea, dovuto essenzialmente alla difficoltà di conciliare interessi nazionali contrapposti, la conseguente ridotta valenza sul piano internazionale rendono ardua la difesa dei modelli europei, lasciando trasparire in tutta evidenza la necessità di procedere tempestivamente ad una idonea revisione della stessa politica comunitaria, sul piano interno e su quello internazionale.

Secondo i principi liberistici una sempre più estesa apertura commerciale, in grado di reggere nel confronto internazionale grazie ad una concentrazione produttiva nelle aree più competitive, si traduce automaticamente in un progressivo sviluppo delle aree meno competitive, sul piano sociale ed occupazionale.

Le strategie comunitarie, però, non si sono finora dimostrate premianti: la rigidità degli indirizzi economici, l'opacità finanziaria, la disarmonia fiscale, l'esposizione alla volatilità delle quotazioni

del mercato mondiale hanno ostacolato la stessa ripresa economica, con conseguente insicurezza negli investimenti e pregiudizio per lo sviluppo di molte filiere produttive.

L'UE nelle sue espressioni istituzionali sta prendendo atto di come il processo di liberalizzazione commerciale venga sempre più percepito in termini di disuguaglianze sociali, di perdita di posti di lavoro, di minore tutela dell'ambiente e della salute, con pregiudizio della stessa identità culturale di ciascun Paese. Lo stesso Parlamento Europeo avverte l'esigenza di riconoscere e rispondere a queste preoccupazioni, perseguendo in tal modo un equo commercio globale: l'estendersi di formazioni populiste può e deve essere frenato attraverso una maggiore coesione sociale, un contenimento dell'evasione fiscale, del dumping sociale, delle pratiche commerciali non corrette. L'UE richiama principi etici di grande spessore rispondenti, però, ad una strategia virtuale al momento avulsa dalla immediatezza della realtà operativa.

Analisi degli scambi commerciali della Unione Europea

L'evoluzione storica dei dati statistici relativi agli scambi commerciali consente una lettura in prospettiva del mercato comunitario e di quello nazionale, scontando naturalmente l'imprevedibile condizionamento dei numerosi ed imponderabili fattori esterni incombenti. Ci si riferisce soprattutto al rapporto euro dollaro (al momento molto favorevole per le nostre esportazioni), alla variabilità del costo del petrolio, alle perturbazioni geopolitiche minate dalle forti tensioni internazionali ed ideologiche, al prevedibile contenimento della politica espansiva della BCE, al peso importante ma difficilmente valutabile delle delocalizzazioni produttive.

La produzione manifatturiera italiana contribuisce all'andamento positivo degli scambi UE: un saldo positivo della nostra bilancia commerciale, persistente nel tempo salve rare eccezioni, che nel 2016 ha raggiunto 51,6 mld di Euro: 11,7 riferiti agli scambi intra e 39,9 agli scambi extra UE. Tale saldo, al netto del deficit energetico, raggiungerebbe circa 78 mld di Euro, con una media, quindi di circa il 12%, all'interno della quale sono evidenziabili picchi molto elevati per specifici settori. Si tratta di un record storico, con il valore più alto da almeno 25 anni: un importante ed indispensabile contributo alla ripresa economica del nostro Paese, che esprime un dinamismo inferiore in Europa solo alla Germania. Il surplus tedesco, nel 2016, è stato di 257,3 mld di Euro, di cui 181,6 riferiti agli scambi extra e 68,5 agli scambi intra UE.

Il saldo tedesco complessivo, pari a circa 5 volte quello italiano, è in continuo aumento e supera di oltre 1/3 il tetto del 6% rispetto al PIL imposto nell'area Euro. I settori merceologici più attivi sono quelli relativi ai macchinari, agli autoveicoli, ai prodotti chimico-farmaceutici.

Il saldo italiano complessivo ha interessato soprattutto i macchinari (per oltre il 50%), i settori dell'abbigliamento, dei preziosi, della pelletteria, dei mobili, delle calzature.

Sugli scambi internazionali incombe l'incognita Trump, con riferimento specifico (ma non certo limitato) alle esportazioni cinesi e comunitarie, soprattutto tedesche.

Gli accordi di Parigi sull'ambiente, accordi essenziali per la vita stessa del pianeta, mirano a mantenere l'aumento medio della temperatura mondiale ben al di sotto di 2°C rispetto ai 4°C paventati. L'obiettivo risulterebbe svuotato se non fosse sottoscritto dalla maggior parte dei Paesi. Il ritiro degli USA dall'accordo è emblematico della priorità di una strategia commerciale presidenziale finalizzata alla tutela delle produzioni americane. In effetti, i differenziali ambientali (oltretutto non limitati ad un indiscriminato utilizzo dei combustibili fossili) nell'immediato permangono, accentuando il confronto competitivo tra le diverse aree.

I Paesi europei sono riusciti a delocalizzare attività fortemente inquinanti, in particolare le acciaierie e le produzioni chimiche, in Paesi quali la Cina o il Bangladesh, con conseguente smarcio in occidente a prezzi più bassi. La spinta rabbiosa delle disuguaglianze sociali e della perdita dei posti di lavoro preme per una forte reazione protezionistica, a tutela di imprese strategiche in

difficoltà: un degrado che può e deve assolutamente essere frenato, attraverso aperture commerciali graduate nel tempo, in forte correlazione con un processo di armonizzazione sul piano economico-sociale. Al riguardo, si rileva che i Paesi maggiormente responsabili nella emissione di anidrite carbonica nell'atmosfera sono la Cina, l'India e gli Usa. L'impegno in Europa appare evidente anche se, secondo alcuni analisti, l'Italia (con l'uscita del RU dall'UE) per il 10% e la Germania per il 22,9% appaiono i Paesi dell'UE più inquinanti.

La bilancia commerciale UE rispetto al mondo presenta da 5 anni un surplus che non appare certo rapportato alle enormi potenzialità comunitarie e che nel 2016 si è situato a circa 39,3 miliardi di Euro, pari al 2,3%: il risultato, deriva dal saldo positivo sul piano extra e intra UE di alcuni Paesi, quali essenzialmente la Germania e l'Italia.

Ogni aggregato merceologico partecipa al bilancio complessivo in funzione delle risultanze delle proprie poste commerciali.

L'incidenza dell'agroalimentare può essere analizzata una volta che sia stata individuata una specifica classificazione doganale.

Le rilevazioni statistiche, elaborate dall'Ufficio Studi della Confagricoltura, si sono basate sulla classificazione CPA 2008.

Gli effetti di una apertura commerciale indiscriminata ed accelerata nei tempi: il comparto agroalimentare

Gli effetti connessi ad una estesa apertura delle frontiere comunitarie non possono prescindere da valutazioni che considerino gli equilibri di mercato e la situazione economico-sociale di specifiche produzioni e di specifici territori.

Una indiscriminata ed accelerata internazionalizzazione del mercato interno comunitario preserva solo quei settori e quelle aree che per la loro competitività possono reggere il confronto sul mercato mondiale.

È appunto il caso del comparto agroalimentare, privo ormai di quell'assoluta protezione riconosciuta fin dall'origine della PAC attraverso l'isolamento dalla volatilità e dalle perturbazioni del mercato internazionale: in caso di prezzi mondiali bassi, le attività produttive vengono concentrate nelle aree più competitive; in caso di prezzi elevati - o addirittura abnormi se causati da bolle speculative - non sono previsti effettivi strumenti a tutela soprattutto del consumatore e delle piccole imprese.

I produttori ed i consumatori europei si trovano pertanto in una posizione di svantaggio competitivo rispetto ai loro *competitor* stranieri, donde l'esigenza di un radicale cambio di strategia interna che, quanto meno, armonizzi la struttura dell'attuale PAC al mercato mondiale: un intervento da assumere il più presto per evitare che nella prospettiva possa essere impedito da vincoli internazionali o reso di difficile attuazione a causa degli effetti non del tutto prevedibili della Brexit.

La Gran Bretagna ha avviato un percorso di uscita dall'Unione Europea che si prevede non si concluderà prima del 2019, ma già nei tempi immediati guarda con grande apertura e disponibilità a nuove intese bilaterali con altri Paesi, a cominciare dalla Cina, dal Brasile nell'ambito del negoziato Mercosur e con gli USA.

Se si considera pressoché scontato, pertanto, l'indirizzo del Regno Unito a negoziare nuovi accordi a livello mondiale, l'atteso accordo tra il Regno Unito e l'UE dovrà essere oggetto di dovuta attenzione per salvaguardare gli equilibri del mercato interno comunitario.

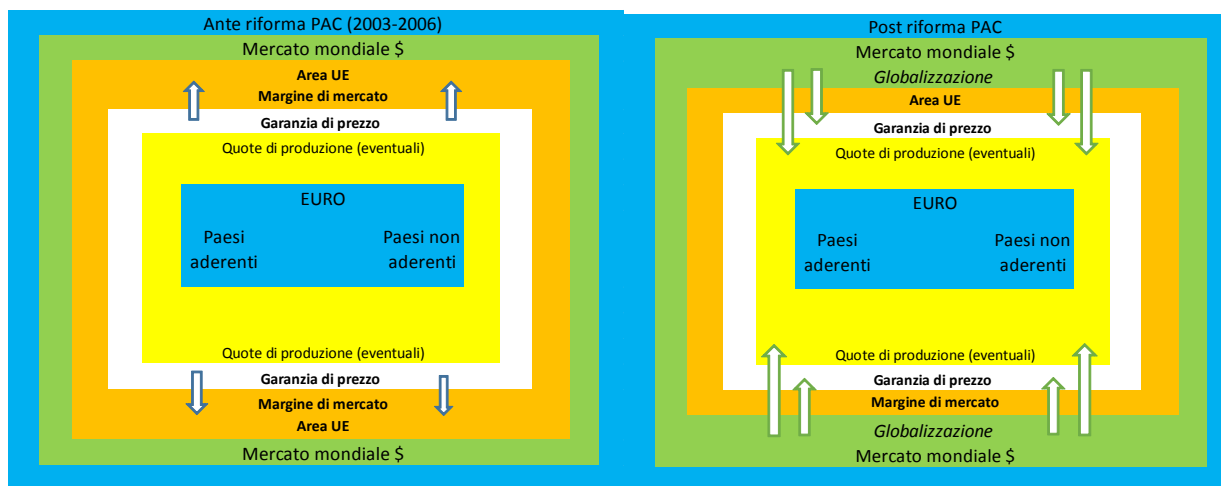
Gli effetti della nuova PAC sull'interrelazione tra mercato interno e mercato mondiale

Con la riforma della PAC 2003-2006, la PAC si apre a pieno titolo alla globalizzazione dei mercati agricoli con effetti prevalentemente interni nell'immediato, in relazione all'abbandono delle tradizionali garanzie dirette a favore degli agricoltori. Tali effetti, di evidente pregiudizio per le aree meno competitive, subiranno inevitabilmente un forte e progressivo appesantimento in correlazione con una pressoché illimitata apertura commerciale dell'Unione Europea.

In assenza di una rete di protezione e/o opportuni ammortizzatori agricoli, estesa anche allo smercio sul mercato internazionale, all'originaria potenzialità espansiva subentra un contenimento implosivo che provoca il collasso delle aree marginali.

La pressione sempre più crescente sul nucleo comunitario deriva da fonti normative ormai prevalenti rispetto alla potestà istituzionale del Consiglio agricolo, quali appunto gli accordi internazionali e gli impegni assunti sul piano della tutela dell'ambiente.

Interrelazione tra mercato interno e mercato mondiale



Gli agricoltori europei sono oggi destinatari - per un periodo non certo *sine termine* - di un livello di aiuto costante, ma "disaccoppiato", cioè pressoché indipendente dall'effettiva produzione ottenuta. Una vera e propria rendita fondiaria la cui gestione oltretutto appare spesso poco trasparente e di ridotto affidamento. È il caso italiano ma sicuramente anche di altri Paesi.

Ne deriva una esiziale esposizione alla volatilità dei prezzi in un mercato interno sempre più internazionalizzato, che conduce - in una congiuntura caratterizzata da prezzi bassi come quella attuale - inevitabilmente ad una espulsione dal tessuto produttivo delle imprese marginali.

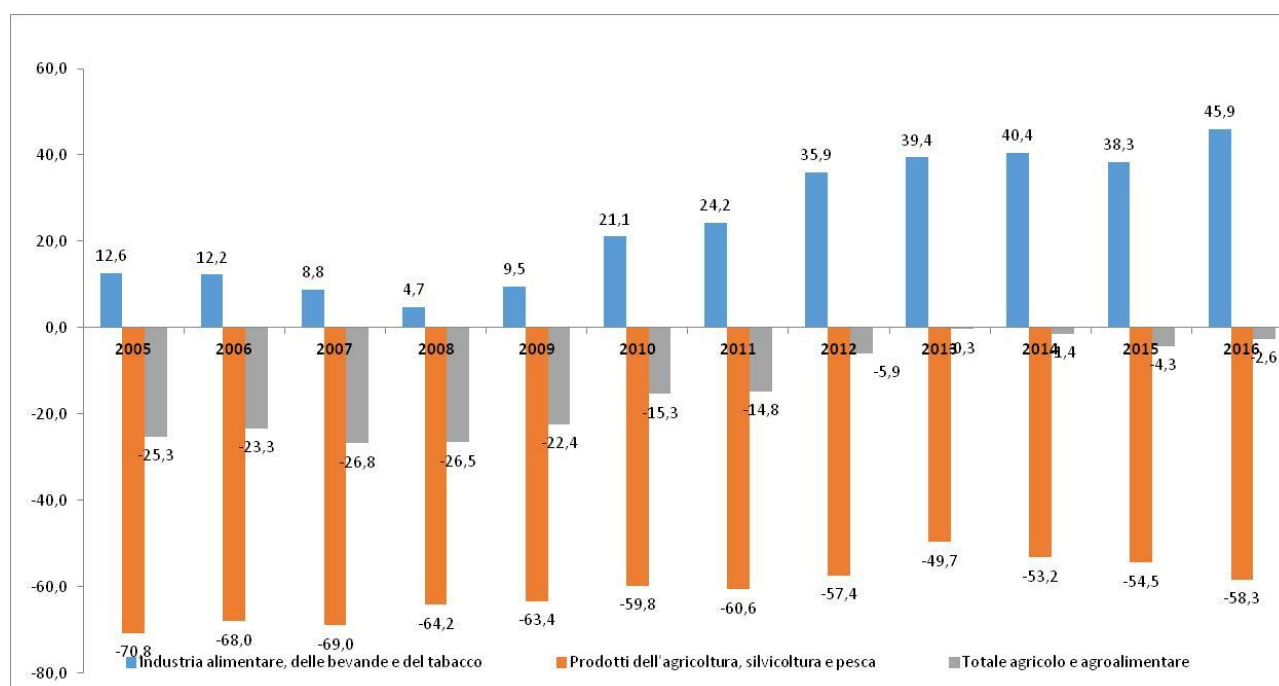
In Paesi come gli USA i meccanismi di sussidio sono attivati nell'ambito di un sistema di gestione del rischio, onde evitare che il reddito agricolo possa essere compromesso dal livello dei prezzi internazionali in flessione. Dopo le recenti elezioni presidenziali si attendono ora i nuovi indirizzi governativi: gli orientamenti di forte ispirazione protezionistica suscitano, però, grandi incertezze e preoccupazioni.

In altre aree del pianeta il supporto può derivare da aiuti diretti o indiretti, quali, per esempio, le svalutazioni competitive.

Nella Unione Europea mancano idonei strumenti di prevenzione e gestione delle crisi, a supporto della stabilizzazione del reddito ed anche nell'interesse dei consumatori, non solo in relazione alla imprevedibilità degli andamenti stagionali ma anche e soprattutto alle volatilità dei prezzi ed alle perturbazioni geopolitiche internazionali.

Il surplus negli scambi delle produzioni industriali, un surplus importante ed in continua espansione nel bilancio agroalimentare della UE, non giungendo però a compensare il forte deficit agricolo, non apporta alcun contributo al saldo commerciale complessivo della UE. Ancora nel 2016 il surplus delle industrie agroalimentari della UE, pari al 45,9%, è stato infatti vanificato da un deficit agricolo del 58,3%, donde un saldo negativo complessivo del 2,6%.

EU: bilancio agroalimentare 2005-2016 (%)



Le produzioni agricole sono ancora produzioni strategiche nel nostro Paese?

Il quesito impone un'analisi accurata ed immediata che conduca ad una scelta politica trasparente, non mimetizzata in dichiarazioni ambigue avulse dalla realtà operativa o in impegni di evidente natura elettorale: una scelta che individui in ogni caso il ruolo della nostra agricoltura in un futuro prossimo ed in quello di medio lungo termine, rispondendo al contesto planetario in cui vivranno i nostri giovani.

Il settore agroalimentare, componente essenziale del sistema produttivo nazionale, rischia di subire uno smisurato ridimensionamento con effetti drammatici sul piano economico e sociale.

Il comparto presenta, infatti, un divario di competitività molto esteso nel confronto non solo europeo ma anche e soprattutto mondiale.

Il mercato comunitario delle commodities agricole, per l'incidenza delle sempre più ampie aperture commerciali, tende a radicalizzarsi quale componente integrata del mercato internazionale, esposta pertanto alle forti volatilità ed alle traumatiche perturbazioni speculative.

Le proiezioni della Commissione UE confermano nei prossimi 10 anni una generale flessione delle quotazioni mondiali con una inevitabile traslazione sul mercato interno, incrinando la sicurezza remunerativa delle nostre produzioni, anche quelle di eccellenza.

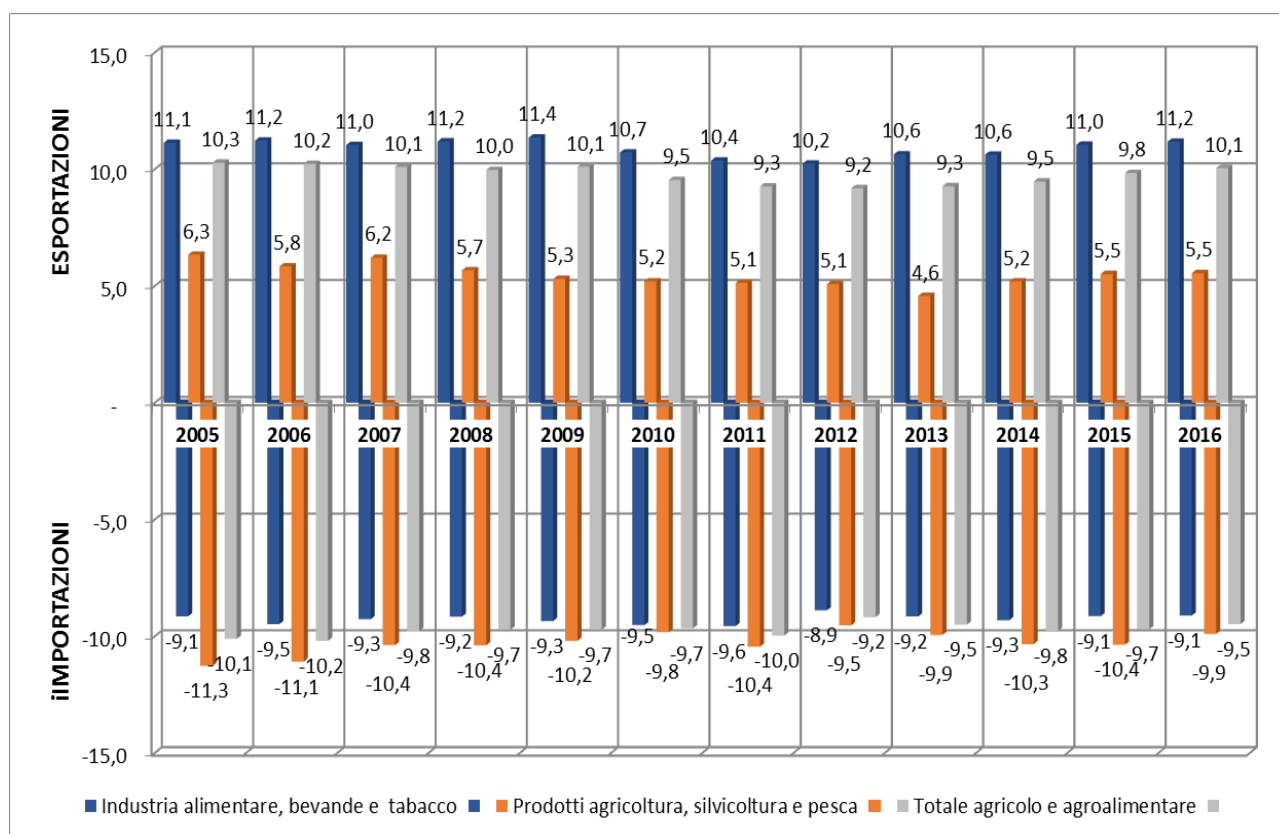
Il calo dei nostri investimenti agricoli e conseguentemente del tasso di autoapprovvigionamento nazionale trovano rispondea nella riduzione dei redditi agricoli, nonostante la riduzione dei costi produttivi: una involuzione che per la sua specificità diviene pressoché irrecuperabile persino in una eventuale fase successiva di quotazioni di mercato in rialzo.

Nel contempo le amplificate concentrazioni nelle aree più competitive, a livello produttivo e di distribuzione, espongono al rischio di asimmetrie evidenti ed anche di scarsa trasparenza nella trasmissione dei prezzi dal mercato internazionale a quello interno.

L'alimentare italiano vive comunque un momento di grande intensità e fermento nella consapevolezza di un'eccellenza internazionale unanimemente riconosciuta, soprattutto con riferimento alle produzioni a denominazione protetta che rappresentano circa il 10% dell'intera produzione agroalimentare, con una componente vino che sfiora il 54%.

La componente percentuale dei scambi italiani extra UE rispetto a quelli complessivi UE si presenta grosso modo confermata nell'arco del periodo 2005-2016, con un minimo discostamento riferito alle importazioni agricole.

ITALIA/UE: scambi agroalimentari extra UE (%)



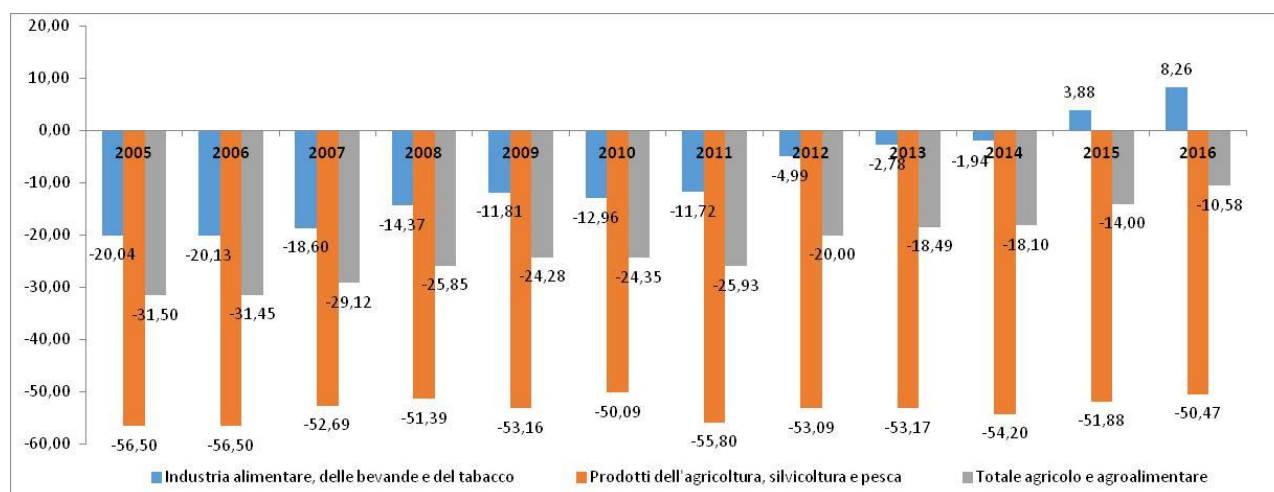
Il dato statistico relativo agli scambi agroalimentari, per la evidente specificità del comparto, si presta a diversi angoli di lettura e ne rende, pertanto, più che opportuna un'analisi dettagliata delle sue componenti fondamentali.

L'apprezzamento dei nostri prodotti agroalimentari nonostante una pressoché illimitata contraffazione, accredita uno sviluppo dei flussi in esportazione sempre crescente che, nel 2016, ha raggiunto circa 38,4 mld di Euro: un livello importante ma comunque ben lontano dall'obiettivo più volte auspicato per il 2020 di 50 mld di Euro

Se ci si riferisce unicamente alla industria italiana, gli scambi hanno assicurato, anche se solo a partire dal 2015, un surplus che, nel 2016, si è attestato al livello di circa 2,4 mld Euro, pari all'8,26%. Al riguardo occorre, però, rilevare come la positività del bilancio debba essere accreditata con specifico e pressoché esclusivo riferimento al settore del vino, con un flusso in esportazione di circa 5,6 mld di Euro, di cui circa il 52% verso paesi UE. Al netto di questa componente il bilancio risulterebbe in deficit per l'11.10%.

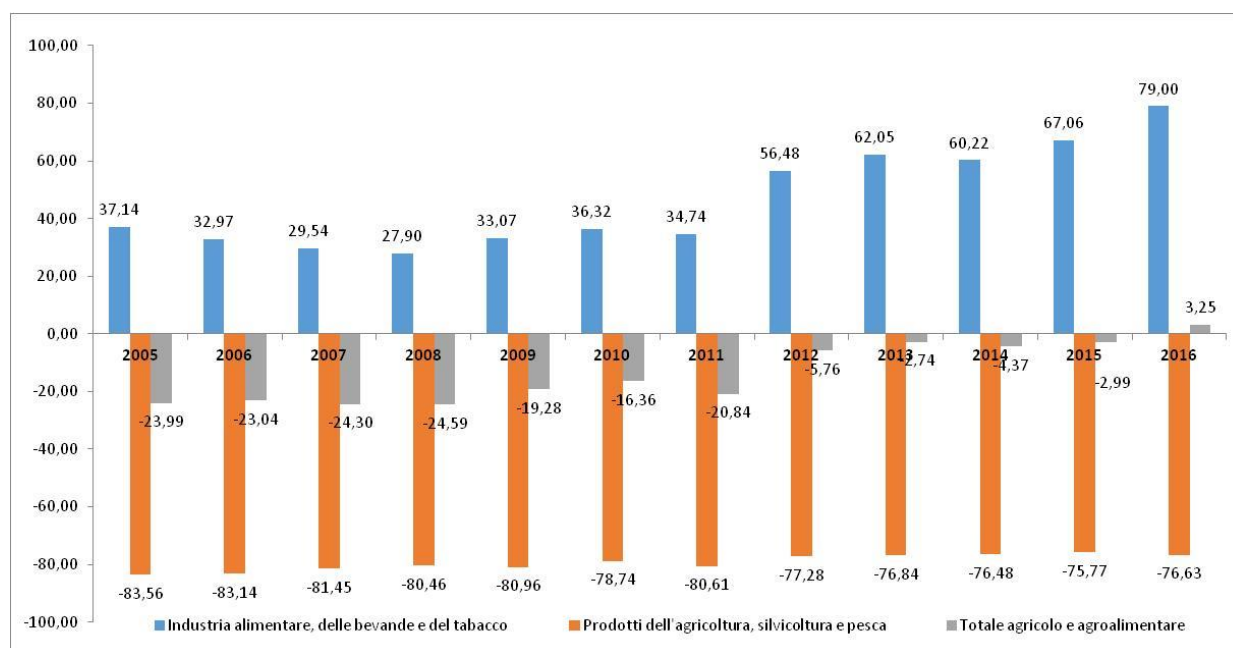
La maggiore dinamicità dei prodotti dell'industria alimentare italiana viene, però, compromessa dal deficit del bilancio relativo ai prodotti agricoli, che si è posizionato nel 2016 al 50,47%, con conseguente forte saldo negativo complessivo del 10,58%.

Italia: bilancio agroalimentare 2005-2016 (%)



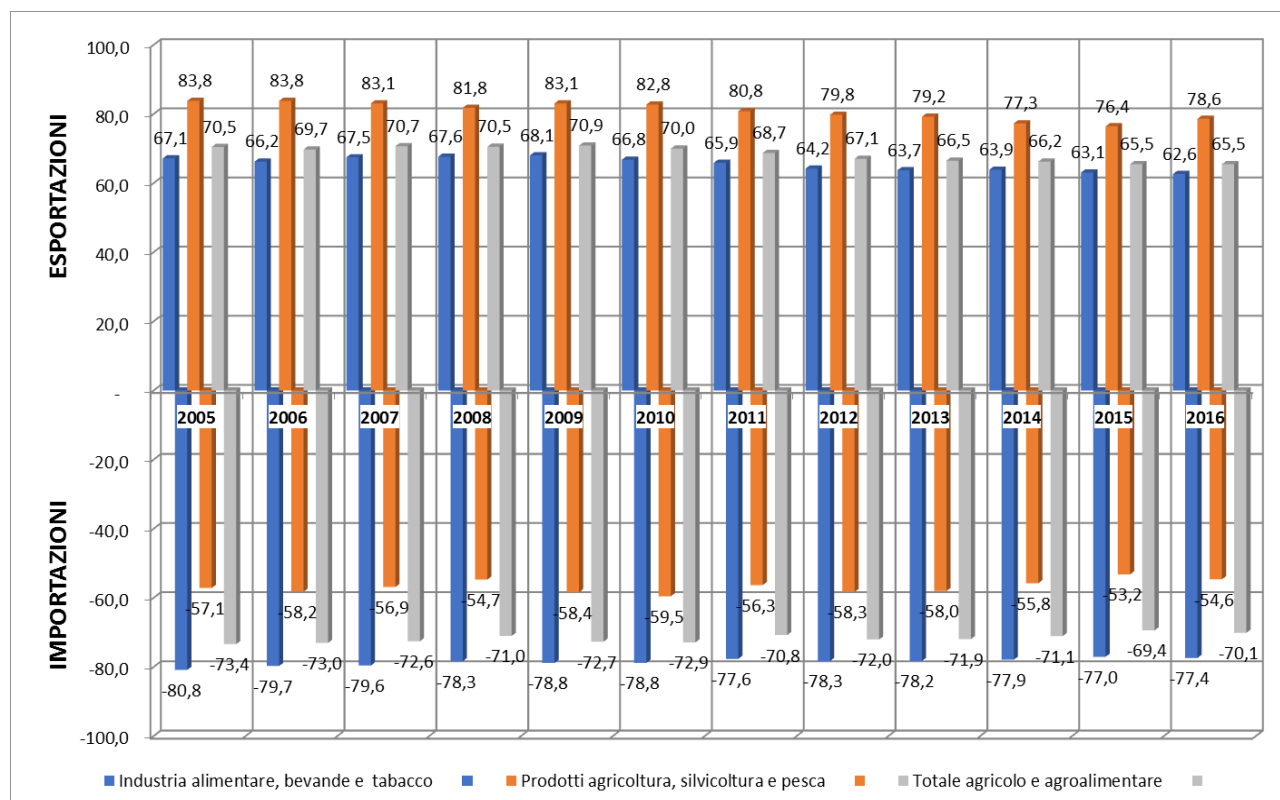
Nel contempo, il bilancio agroalimentare nazionale extra UE ha visto, nell'arco del periodo 2005-2016, un progressivo rafforzamento con un surplus complessivo nel 2016 del 3,25%, accreditabile all'apporto delle industrie alimentari, il cui avanzo commerciale nello stesso anno è stato del 79%.

Italia: bilancio agroalimentare – scambi extra UE 2005-2016 (%)

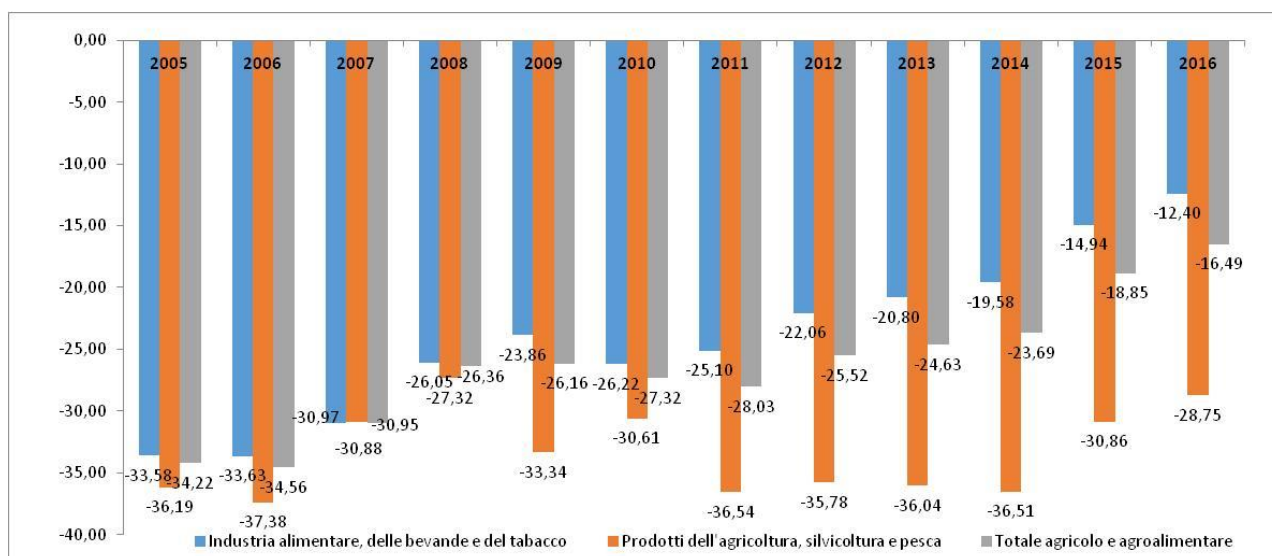


La positività commerciale extra UE viene, però, vanificata dal persistente andamento negativo degli scambi intra UE sempre nettamente prevalenti rispetto agli scambi extra UE: nel 2016 tali scambi, con riferimento rispettivamente alle esportazioni ed alle importazioni, hanno rappresentato il 63/79% ed il 77/55% del totale, con un deficit complessivo di bilancio del 16,49%.

ITALIA: la componente intra UE nel bilancio agroalimentare



Italia: bilancio agroalimentare – scambi intra UE 2005-2016 (%)



Si esalta, in realtà, l'eccellenza italiana nella trasformazione industriale di prodotti primari che, però, sono sempre più di origine comunitaria o extracomunitaria.

La politica commerciale espansiva supporta l'esportazione delle produzioni delle nostre industrie alimentari ed in particolare quelle a denominazione protetta che tuttavia rappresentano solo circa 1/5 dell'export alimentare nazionale. Per il resto della produzione nazionale, non si può non riconoscere con responsabile realismo che solo con una riduzione drastica dei costi - spesso acquisibile unicamente attraverso la trasformazione di prodotti primari importati a prezzi più bassi - molte imprese agroalimentari sono riuscite ad assicurare il mantenimento se non un consolidamento delle attuali quote di mercato. Spingono in tal senso anche regole comunitarie sulla origine dei prodotti, che consentono di avvolgere nella bandiera tricolore alimenti ottenuti dalla trasformazione di prodotti primari di importazione.

Si tratta in ogni modo di un assetto del comparto agroalimentare che, nel contesto di un'apertura sempre più estesa delle frontiere comunitarie, è destinato a cambiare a causa della concorrenza dei prodotti di importazione, poco attrattivi probabilmente per un palato "raffinato" come quello italiano, ma sicuramente più competitivi in termini di prezzo.

Verrà così a determinarsi una sorta di disintegrazione delle tradizionali correnti di scambio nella UE, espressione di una convinta aspirazione ad una comune identità europea, in un afflato soprattutto culturale che si va però sempre più affievolendo sotto la spinta economica.

Si tratta di un riassetto di per sé stesso fisiologico ma che rischia di comportare forti pregiudizi per il nostro Paese. Ne consegue una estrema sensibilità del comparto agroalimentare nazionale ad una rimodulazione della rete commerciale all'interno dell'Unione Europea

Anche sul mercato italiano sussiste il rischio che il perdurare della crisi economica possa condizionare sempre più la domanda interna, in funzione del prezzo piuttosto che della qualità e perfino della salubrità del prodotto, a discapito delle nostre produzioni di eccellenza.

Linee guida per il consolidamento produttivo dell'agroalimentare italiano

Nel DNA italico spicca l'orgoglio per l'incomparabile qualità del nostro cibo: un patrimonio culturale che fonda le sue radici in un remoto passato, viene condiviso fideisticamente più di ogni

adesione ideologica e difeso contro ogni “barbaro” contraffattore. L’appartenenza di una identità gastronomica superiore trascende la stessa sapidità alimentare. Appare emblematico, al riguardo, che ancora adesso vivano accese dispute territoriali sulla primogenitura di tradizionali ricette culinarie.

Da tempo si va diffondendo il convincimento che una civiltà gastronomica di tale levatura possa di per se stessa salvaguardare la nostra agricoltura da qualsiasi confronto competitivo sul piano comunitario o mondiale: una “falsa verità”, dal momento che le eccellenze produttive italiane costituiscono solo una ridotta nicchia e, ancorché supportate da uno smercio diretto (il cd km 0), non possono certo assicurare un congruo grado di redditività per il comparto agroalimentare nella sua globalità.

Senza un idoneo percorso di consolidamento competitivo, l’Italia agroalimentare è destinata a divenire un Paese prevalentemente consumatore e trasformatore di prodotti agricoli importati, rischiando così di depauperare la valenza strategica che le produzioni agricole hanno sempre avuto nella economia del nostro Paese. Se si ha consapevolezza di tale rischio, appaiono non più rinviabili gli interventi atti a scongiurare un ulteriore ed ancor più drastico ridimensionamento di tutta la nostra struttura agricola.

Con un qualificato contributo accademico ed istituzionale si impongono, pertanto, sul piano nazionale un’attenta verifica del grado di marginalità produttiva di ciascuna filiera ed idonei interventi pubblici di indirizzo e supporto finalizzati ad un incremento dei rendimenti e ad un contenimento dei costi produttivi, oltre a costituire la linea guida per la programmazione produttiva delle nostre imprese.

Un importante supporto può oltretutto derivare abbandonando l’approccio ambiguo sul tema degli OGM: da tempo si sono consolidate, infatti, risultanze scientifiche di grande spessore che non possono non essere considerate.

La complessità del percorso deriva soprattutto dal fatto che l’amplificato scarto di competitività che penalizza il comparto deriva sicuramente da inadeguatezze strutturali ma molto spesso vengono ad incidere profondamente anche cause naturali. Appare, pertanto, necessario ricorrere a modelli di sviluppo innovativi, con grande apertura per la ricerca più avanzata.

Un freno al declino produttivo può essere individuato soprattutto attraverso un intensificato e partecipativo raccordo tra produzioni agricole e trasformazione industriale, supportato a livello comunitario, anche attraverso un diverso impiego delle risorse attualmente destinate agli agricoltori.

Si impone comunque il massimo ammodernamento delle strutture di trasformazione. Un forte impulso può derivare dalla costituzione di poli biotecnologici multifunzionali, realizzati attraverso una incisiva ristrutturazione impiantistica di alcune specifiche filiere agroindustriali, idonee all’utilizzo delle componenti molecolari di scarti agricoli anche estranei alla filiera principale e previa una significativa riduzione dei costi energetici.

Appare, infatti, quanto meno singolare constatare lo smisurato spreco che caratterizza l’utilizzo dei prodotti agricoli.

L’immissione sul mercato di prodotti ad alto valore tecnologico e fortemente competitivi sul piano interno, ma soprattutto su quello internazionale, consentirebbe una permanente integrazione delle remunerazioni agricole ed una più alta competitività per la nostra industria di trasformazione. Ne deriverebbe una più incisiva tutela anche delle produzioni a denominazione protetta, quelle cioè più legate al territorio ed alla qualità delle materie prime utilizzate.

Fiano Lodovico

30 giugno 2017